

dipendenza da Dio. Molte volte ci capita di dire o di pensare “io dipendo”, ma spesso lo diciamo con un senso un po’ teorico. Ora io so carnalmente cosa vuol dire “io dipendo”; terzo dono: ho imparato a pregare. Non avendo quasi mai pregato per 48 anni, dopo l’incontro con Cristo non mi veniva usuale. Nella condizione umana in cui Cristo mi ha posto è stato facile cominciare a pregare e ora non ne posso più fare a meno. Prego spessissimo per tutti, la Chiesa, gli amici, la mia famiglia, gli ammalati, e questo è davvero un dono grande;

il quarto e ultimo dono, il rapporto con mio marito. Siamo spostati da 43 anni e ci amiamo molto più dei primi tempi, specialmente da quando l’amore a Cristo ha cementato la nostra unione. Si è messo totalmente a mia disposizione, disponibile a tutto, accudendomi come un neonato. Non siamo mai stati tanto insieme come nel periodo della frattura.

Tutto questo è stata la positività di un incidente che agli occhi dei più sarebbe stata una enorme scocciatura.

Io so che non guarirò mai, che sono destinata a peggiorare, ma questo non mi turba. Purché Cristo mi stia sempre accanto e mi accompagni sulla via dolorosa che mi è stata predestinata come strada per la salvezza.

Bianca



Da una lettera a un’amica di Bianca:

“... purtroppo dopo un paio di mesi, durante la dialisi, Bianca ha avuto delle complicazioni. L’hanno ricoverata d’urgenza. Il giorno successivo la situazione si è fatta gravissima al punto da essere portata di corsa in rianimazione. Cinque giorni e cinque notti credo di una sofferenza enorme. Dico credo perché Bianca non poteva né muoversi né parlare.

Un giorno, mentre guardavo il suo corpo martoriato, mi chiesi: Cristo ma dove sei? Guardavo Bianca con due grossi aghi ai polsi che le bloccavano le braccia, un tubo le penetrava il costato per il drenaggio, un tubo in bocca, uno nel naso, uno inserito nel collo. Forse la corona di spine faceva

meno male. Così la risposta non tardò: Cristo era in lei. La Bianca chiamata a rinnovare la passione di Cristo. Era così evidente!


Ripercorrendo i lunghi anni passati da Bianca nella malattia, sempre più grave, sempre più invalidante, a volte con lunghi periodi di grande dolore fisico, verrebbe da pensare che una tale ultima dolorosa agonia le poteva essere risparmiata. Ma evidentemente la sua Via Crucis non era ancora completa: sarebbe mancata l’ultima parte, quella più importante, la sua ultima testimonianza. Una testimonianza già vissuta per anni nella sofferenza santificata come vocazione personale...”



Nel vivo ricordo di Biancamaria Urbani

tornata alla Casa del Padre

il 14 aprile 2011



Riportiamo due testimonianze che ci aiutano a capire come la Misericordia di Dio possa manifestarsi anche nella sofferenza.

Da una testimonianza di Bianca del 12 febbraio 2011 presso l'Ospedale di Rimini, in occasione della "Giornata del Malato":

Mi chiamo Bianca, ho quasi 69 anni e da 15 sono malata. Trapiantata di fegato, dializzata, afflitta da neuropatia alle gambe e alle mani, portatrice di epatite B e di tanti altri guasti piccoli e grandi. Eppure sono riuscita sempre a vivere con serenità e perfino in letizia godendo della bellezza della vita e delle piccole cose ma, per raccontare come e perché sono riuscita a vivere così, devo fare un passo indietro.

Per 48 anni ero stata come tanti: messa a Natale e Pasqua per tradizione, niente messa domenicale, sacramenti, preghiere. Non ero atea ma vedevo Gesù, la Madonna, Dio piccoli piccoli su nel cielo, ininfluenti per la mia vita.

Mio marito era invece diventato ateo convinto così non ci aiutavamo nemmeno l'un l'altro. Diedi però un minimo di insegnamento religioso ai miei figli così nel '90 seguendo loro incontrai Cristo in un gruppo di ragazzi di parrocchia. Un Cristo presente che alimentava in me la speranza di una vita migliore, di una felicità più grande, di giustizia, di amore, di amicizia, di bellezza.

Fu amore a prima vista, mi convertii e cominciai a cambiare. Rimaneva il problema di mio marito ateo. Per un anno pregai e chiesi con insistenza a Cristo che entrasse nel cuore di mio marito.

Ascoltò le mie preghiere e dopo un anno anche mio marito Gli disse di sì e da allora camminiamo sulla stessa strada.

Gesù sapeva cosa mi era stato predestinato. Mi lasciò 5 anni per imparare ad amarLo di più, a conoscerLo di più, a capire, a cambiare.

Fu in quel periodo che ebbi la certezza assoluta del Suo amore per me. Certezza che non mi ha più abbandonato.

Poi, alla fine del '95, improvvisa e feroce la malattia. Terribile, mortale. Poteva salvarmi solo un trapianto di fegato. Mi misero subito in lista d'attesa. Undici mesi, trecentotrenta giorni di attesa e di passione. Mi abbandonai completamente a Lui.

Nonostante le numerose sofferenze vissi serenamente l'attesa. Perfino lieta quando il dolore mi dava una tregua. C'è una frase in un mio libretto di appunti di allora: "non sono mai stata così bene come da quando sto male". La malattia non mi determinava. Vivevo in pace circondata dall'amore dei miei cari e degli amici.

Anche la mia famiglia viveva serenamente l'attesa. Nella mia casa non ci fu mai disperazione né pianto.

Sapevo di morire ogni giorno un po' ma non avevo paura della morte. Il mio amore a Cristo era diventato così grande da consentirmi di sperare nella vita eterna con Lui.

Mi fu insegnato il valore dell'offerta e dedicaì tutte le mie sofferenze ai bambini travolti dalla guerra del Kosovo. L'offerta nobilita la malattia e le dà dignità e valore. Noi

malati con l'offerta e la preghiera possiamo fare molto per la Chiesa, non siamo più servi inutili.

Il trapianto arrivò proprio in extremis, quando ormai ero convinta che la mia sorte fosse segnata. Seguirono due mesi del più spaventoso dolore che io abbia mai provato, per complicazioni varie. Come Dio volle, tornai a casa e cominciai una lunga convalescenza.

Stetti benino tre anni anche se non recuperai più le forze di prima.

Con la forza del desiderio riuscii comunque a partecipare nel '99 a un viaggio in Terrasanta. Nella Sua infinità bontà Cristo, che sapeva cosa mi aspettava, mi diede questo preziosissimo dono. Non sto a raccontare quella straordinaria esperienza. Solo un episodio: quando arrivai emozionatissima al Santo Sepolcro cercavo dentro di me promesse, richieste, ma quando misi la mano nel buco della croce seppi solo dirGli: "sono tua". Era la consegna totale della mia vita a Lui.

Nel 2000 cominciai a riammalarmi e negli anni fu tutto un susseguirsi di malattie una dietro l'altra, con alti e bassi finché nel 2006 entrai in dialisi. Toccai un momento di grande drammaticità nel 2007 ma riuscii a venirne fuori anche quella volta. Anni tutti vissuti nell'offerta per la Chiesa, nell'amore per Cristo e nella certezza del Suo amore per me.

Ho fatto della malattia la mia vocazione, la mia strada, e la seguo con fiducia perché so che Cristo è sempre accanto a me. Presente ogni momento della mia vita.

Ora sono più o meno stabilizzata con una ventina di pillole varie al giorno che tengo sotto controllo i miei numerosi guasti, con una neuropatia alle gambe e alle mani molto invalidante perché mi impedisce di camminare bene e di gestire le mani e mi dà spesso forti dolori, e con la dialisi tre volte alla settimana con un fortissimo dolore all'inizio. Succede che per una insolita conformazione delle mie vene, quando inseriscono gli aghi il dolore è terribile. Quando vedo che l'infermiera toglie l'involucro agli aghi giro la faccia dall'altra parte, chiudo gli occhi e dico "Ti offro per l'unità della Chiesa" e so che Lui è lì, dall'altra parte del letto, partecipe al mio dolore. Ne sento vivissima la presenza.

Vedo la Sua mano trafitta dal chiodo e mi chiedo quale mostruoso dolore ha provato se sento tanto male in fin dei conti per due aghi, per quanto grossi.

A metà luglio sono caduta e mi sono fratturata malamente caviglia e perone. Prima reazione: panico, poi organizzarsi, poi la calma dell'attesa. Anche questa volta, come sempre, ero certa che quel disastro non era per il mio male.

E così ho aspettato pazientemente che si svelasse il disegno buono di quella disavventura. E così è stato. Anzi, Gesù è stato prodigo di doni, ben quattro:

il primo, l'esercizio della pazienza a un livello estremo; ci sono voluti 5 mesi per rimettermi in piedi;

poi l'esperienza della totale e assoluta dipendenza dagli altri e cioè mio marito e la persona che mi assiste da anni.

Una dipendenza così assoluta che mi ha fatto pensare alla

